

SCOZIA

L'arcivescovo di Edimburgo: l'eutanasia mina il valore della vita

VITA E BIOETICA

20_10_2022



**Stefano
Chiappalone**



Una volta che permettiamo l'uccisione di una persona, si apre un varco per l'intera società. È in sintesi l'obiezione dell'arcivescovo di St. Andrews ed Edimburgo, mons. Leo Cushley, ai tentativi di legalizzare l'eutanasia in Scozia. Non è una questione privata, tra il

malato terminale e il medico, dice in sintesi il presule, poiché le leggi plasmano la mentalità e sminuiscono a poco a poco il valore che la società attribuisce alla vita umana, fino al punto che prima o poi anziani e disabili si sentiranno costretti a “togliere il disturbo”.

La proposta di legge avanzata da Liam McArthur, dei Liberal-Democratici Scozzesi, mira a permettere il suicidio assistito a qualsiasi malato terminale che abbia compiuto 16 anni e risieda in Scozia da almeno 12 mesi. Il dottor Miro Griffiths, disabile e sostenitore della campagna “Better Way”, invece si oppone alla proposta di legge, anche vedendo ciò che accade in altre nazioni: «Laddove il suicidio assistito e l'eutanasia sono legali, abbiamo assistito a un innegabile diminuzione del valore attribuito all'essere umano. I disabili e le persone con problemi di salute mentale non ricevono il rispetto, la protezione e l'affermazione che meritano».

«Se questa legge verrà approvata – scrive mons. Cushley – eroderà ulteriormente il valore della vita umana nella nostra società, già gravemente minata dalla legalizzazione dell'aborto». Con conseguenze, pertanto, che vanno ben al di là del singolo individuo, del medico e dei familiari. La **Lettera** è stata diffusa in tutte le chiese dell'arcidiocesi per ricordare ai fedeli che opporsi è un dovere cristiano.

In primo luogo l'arcivescovo affronta l'obiezione comune per cui le scelte personali sarebbero insindacabili: in realtà, spiega, ogni nostra scelta influisce sugli altri, nel bene e nel male, e così «il nostro atteggiamento verso la vita, nella sua fase iniziale e terminale» finirà per influenzare «il tipo di società che stiamo costruendo». Al riguardo cita l'esempio del Canada, dove i paletti iniziali sono stati presto aggirati per sottoporre a eutanasia anche i disabili; o del Belgio, dove l'eutanasia è estesa anche a persone fisicamente sane ma sofferenti sul piano psicologico (come nel **caso recente di Shanti De Corte**, una ragazza di 23 anni gravemente traumatizzata dopo essere sopravvissuta a un attentato terroristico nel 2016, che ha chiesto e ottenuto di porre fine alla propria vita).

Legalizzare l'eutanasia manderebbe all'intera società un messaggio

preoccupante, continua il presule: «le vite di quanti soffrono sul piano fisico e mentale, o dei disabili gravi, potrebbero essere considerate non più degne di essere vissute». Questo non solo da parte dei medici e dei familiari, non importa se mossi da cinismo o da pietismo, ma gli stessi malati e anziani rischiano di assimilare e cedere al pensiero «di essere un peso per gli altri» e pertanto di sentirsi in “dovere” di chiedere il suicidio assistito. Non far soffrire il malato, per il suo “bene”; e questi a sua volta non vuole pesare sui propri cari, pensando al loro “bene”: qualcosa non torna in questo scambio di “buone” intenzioni che sfociano nella morte.

Volendo decretare da sé la fine della vita si rischia di smarrirne il fine: «Morire è, forse ironia della sorte, l'evento più significativo della nostra vita – continua l'arcivescovo – perché è morendo che ci confrontiamo più chiaramente con il fatto che siamo creature fragili, dipendenti dagli altri e che in definitiva non siamo responsabili del nostro stesso destino. Per questo abbiamo uno speciale sacramento dell'unzione con il quale il Signore ci offre la propria forza e pace in questi momenti di crisi esistenziali, ed è anche per questo che dovremmo circondare i moribondi con le nostre preghiere e le migliori cure»

Ne faranno le spese anche gli hospice e lo stesso concetto di “cura”. Mons.

Cushley fa riferimento ai «notevoli progressi nelle cure palliative di fine vita, ma c'è il rischio reale che l'introduzione del suicidio legalizzato diminuisca gradualmente i finanziamenti per gli hospice con il loro personale meraviglioso e dedicato». Di conseguenza, non bisogna dimenticare che «le richieste persistenti di suicidio assistito sono estremamente rare quando i bisogni fisici, psicologici, sociali e spirituali delle persone sono adeguatamente soddisfatti». Ed è un altro punto cardine della questione: prima di parlare di “diritti” non vale forse la pena di chiedersi *perché* una persona sceglie di morire, pensando che la morte sia l'unica via d'uscita da un malessere non solo fisico e su cui forse si può intervenire in altro modo?

Citando Papa Wojtyla, il presule scozzese ribadisce le ricadute sociali di una scelta che apparentemente viene rivendicata come un diritto individuale e indiscutibile: «È una questione della massima gravità che ci tocca sul piano individuale e collettivo», sottolinea ancora mons. Cushley, che cita l'enciclica *Evangelium Vitae* di San Giovanni Paolo II, a proposito di quei valori che «esprimono e tutelano la dignità della persona» e che «nessun individuo, nessuna maggioranza e nessuno Stato potranno mai creare, modificare o distruggere, ma dovranno solo riconoscere, rispettare e promuovere» (EV, n. 71). L'arcivescovo non ignora gli argomenti «compassionevoli e umanistici» presentati

a favore dell'eutanasia, ma se questa legge dovesse passare finirebbe per «inficiare profondamente il modo in cui trattiamo coloro che soffrono e ci prendiamo cura dei moribondi». In altre parole, finendo per considerarli un peso da togliere anziché una persona da curare finché si può e amare in ogni caso.